

due autori, sa ascoltare le voci del mondo, sa farsi da esse ibridare e sa restituire, al di là del risultato estetico assoluto che i vari film raggiungono, una interpretazione densa di questi anni, offrendo un punto di vista che gli autori considerano indispensabile per una comprensione di quella che loro, e ci ripetiamo, chiamano “la forma del mondo”.

Non si può se non consigliare alle formatrici e ai formatori italiani questo ultimo libro sul cinema e formazione, che nell'incontro delle due culture così diverse testimoniate dai due autori, trova una sua sintesi di verità; una verità peraltro non immediata, un qualcosa che rimbalzi immediatamente dalla pagina, ma risultato più tardivo nel tempo, generato tuttavia dalla scrittura di Canova e di Salvemini, che hanno preparato un posto pronto da riempire dalla verità generata autonomamente dai lettori dentro il loro Sé.

Nella realtà i due autori si conoscono da sempre, da sempre vanno al cinema e poi conversano tra di loro. Al recensore piace pensare che i due non si conoscessero affatto; che abbiano lasciato le proprie case ascoltando una voce misteriosa, ritrovandosi con altri “fedeli” inaspettatamente chiusi dentro il buio di una sala cinematografica, fuggendo dal living confortevole delle loro case ed esponendosi alla sorpresa di scoprire altri “improvvisamente divenuti fratelli”, dentro il buio del cinema. Piace pensare, in altre parole, che si siano improvvisamente riconosciuti rialzandosi un po' riottosi a fine proiezione e riconoscendosi, da quel momento, abbiano cominciato a conversare. Miracolo del cinema.

Giuseppe Varchetta

Pier Luigi Amietta, Donata Fabbri, Alberto Munari, Piero Trupia, *I destini cresciuti. Quattro percorsi nell'apprendere adulto*, FrancoAngeli, Milano, 2011, € 43,00

Nel 1984 due giovani filosofi della scienza Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti lanciano alla cultura italiana “la sfida della complessità”, generando la nascita di un dibattito che ha avuto punte salienti lungo tutti gli anni novanta e che a tratti nella nostra contemporaneità riemerge da un letargo carsico sottolineando di tale sfida la persistente pregnante attualità.

La complessità pone al pensiero contemporaneo alcuni snodi, alcuni transiti, che possono essere meglio affrontati attraverso sguardi profondamente diversi rispetto a recenti passati e che trovano una sorta di orientamento possibile in alcuni concetti chiave. Uno di questi concetti è quello di *unitas multiplex*, alias *integrated diversity*.

Siamo con tale concetto – inutile per certi aspetti sottolinearlo – nell'area dell'ossimoro, in altre parole in una figura retorica consistente nell'accostamento di parole di significato opposto o apparentemente discordi. La capacità negativa di John Keats, ripresa e rimitata da Wilfred Bion ne è tipico esempio. L'*unitas multiplex* sottolinea che la complessità prima e fondamentale di un sistema è quella di tenere insieme in essa da una parte l'idea di unità e dall'altra quella di peculiarità o molteplicità; due idee queste ultime che in linea di principio si respingono e si escludono. In realtà ogni sistema complesso è contemporaneamente uno e molteplice e una delle note essenziali delle organiz-

zazioni è oggi la capacità di mutare la diversità in unità, senza annullare la diversità e, insieme, di creare anche peculiarità nell'unità e attraverso essa.

Il concetto di *unitas multiplex* punta a intendere la pluralità nell'uno, di fronte alla difficoltà di pensare insieme e congiunti l'uno e il diverso. La scienza classica aveva indicato nell'unità il principio fondamentale, tendente a scartare ogni ipotesi di diversità e di emergenza: tutto ciò che emerge corrompe l'unità riduzionista dell'Uno.

Il concetto di *unitas multiplex* infrange il diaframma che ostacola l'irrompere della ricchezza molteplice della vita; indica dell'Uno il carattere processuale, risultato di una unità originale, costruitasi e non originaria. L'Uno non è un qualcosa di pre-esistente da scoprire “là fuori”, ma dev'essere il risultato di un'attività di produzione, costruito nell'incontro con il diverso, con l'Altro, in una rete di relazioni non predefinite e cariche di autorganizzazione, di emergenze improvvise. Unico ha significato soprattutto per le scelte di interazione compiute con gli altri. L'*unitas multiplex* ricava la sua identità dalle radici della propria storia e dai processi unici che l'hanno caratterizzata.

Tale nucleo di pensieri è riemerso alla nostra riflessione nel tenere in mano il denso volume che presentiamo alle lettrici e ai lettori frutto di una scrittura sociale di quattro “maestri” della formazione europea e italiana. I quattro autori – consulenti e docenti di formazione, di epistemologia, linguistica e vita mentale – compongono a otto mani una riflessione che ha tutte le caratteri-

stiche insieme di un pensiero integrato e di quattro sguardi che mantengono vivissima una propria specifica, irriducibile peculiarità/diversità. Un autentico piccolo miracolo, un autentico osimorico approdo verso una sfidante *unitas multiplex*. Le lettrici e i lettori sono “presi per mano” e accompagnati in quattro territori diversi, percorrendo quattro sentieri diversi, ma che conducono alla fine a un unico integrato approdo, la riflessione sull'apprendere adulto. La persona che apprende e la conoscenza della conoscenza sono le due prospettive comuni, risultato integrato dei quattro diversi percorsi.

Il primo capitolo del volume “Dare significato”, per la scrittura di Pier Luigi Amietta, pone le lettrici e i lettori di fronte a un'analisi capillare di quel processo soggettivo e multiforme che è l'attribuzione di significato in un processo di apprendimento. L'autore sottolinea che non si può, nella gestione di tale processo, evitare una forte personalizzazione: in altre parole tale processo può coincidere con alcune scelte fondamentali, dalle quali dipendono i grandi *telos* di ogni singola esistenza. Al recensore piace parlare di esistenza, invece che di vita, per indicare nella prima – sicuro di interpretare l'intenzione profonda dell'autore – quel tempo che ognuno di noi costruisce da sé, “estraendo” dalle circostanze il portato dei suoi vissuti quotidiani e, indicando all'opposto nella seconda, la vita, qualcosa che già si trova, che ti viene donato all'atto della nascita, da un destino misterioso, con il quale occorrerebbe confrontarsi appunto, costruendosi un'esistenza con note di irriducibile peculiarità.

In tutto questo, scrive Amietta, vi è prima di tutto un livello di responsabilità intrapsichica, verso se stessi, che si può nutrire solo attraverso un aumento della consapevolezza dei processi mentali che ci garantiscono quotidianamente sense making contro il rischio latente della falsa coscienza, nutrita da stereotipi, pregiudizi, connessi ai nostri contesti socio-culturali.

Il secondo contributo del volume “Costruire e costruirsi” è di Donata Fabbri, una delle testimonie più attente e feconde insieme ad Alberto Munari di quella “sfida della complessità”, che i due autori avevano per molti aspetti anticipato attraverso la scrittura a quattro mani di un piccolo, preziosissimo libro “Strategie del sapere”, ancora oggi insuperato e attualissimo e riedito nella primavera del 2005. La prospettiva della scrittura di Donata Fabbri è quella del costruttivismo del quale vengono ripercorse le origini. In tale lavoro di scavo l'autrice sottolinea del costruttivismo i legami con la psicologia cognitiva e di tale approccio oltre che mettere in luce le enormi possibilità cognitive in ambiti e sistemi complessi, esalta anche le note etiche. Ogni soggetto che si consideri costruttore di mondi, insieme ai sodali compagni dei suoi percorsi cognitivi, non può non ritenersi autore responsabile dei risultati dei processi che va co-costruendo. Seguendo il pensiero di Piaget risultano in costante sinergia i tre vertici del triangolo cognitivo: soggetto, oggetto e contesto. Non si può, secondo la prospettiva propostaci da Donata Fabbri, formare senza considerare che ogni soggetto umano, donna e uomo, costruisce se stesso, mentre

costruisce l'oggetto e, insieme, il diversificato strumentario della propria conoscenza. Tutto questo è di estrema rilevanza, come insieme di suggestioni operative, per ogni progettazione formativa, all'interno delle quali per poter veramente apprendere occorre confrontarsi con prospettive anche di setting diverse, capaci di favorire di volta in volta scelte creative. Tra le tantissime suggestioni di Donata Fabbri piace scegliere, scusandoci per tale riduzionismo motivato da una parte dalla ricchezza del testo e dall'altra dalle ricorrenti problematiche di spazio, quella relativa al “pensare per storie”, indicato dall'autrice come un saper costruire connessioni pertinenti a diversi livelli, tra i temi in sé della storia e gli individui protagonisti della storia stessa: “pensare in storie potrebbe dunque rappresentare non solo un modo di relazione tra le specie, ma un esempio di un linguaggio mente-sentimento che a tradizione filosofica-letteraria ha spesso disgiunto e al cui senso comune ha spesso attribuito due sedi diverse all'interno del nostro corpo: il cervello e il cuore (stereotipo che si perpetua ancora nelle rappresentazioni dei bambini)”¹.

Il terzo contributo “Morfogenesi e conoscenza” è di Alberto Munari. Il contributo di Munari si avvia con domande “epiche” (“perché mai, tra le innumerevoli forme che avrebbe potuto prendere una cosa ha assunto proprio quella forma e non un'altra?”; “perché siamo quello che siamo allorché avremmo potuto essere differenti? Come si potrebbe fare diversamente?”) sostenendo che domande di tale natura “acquisiscono appieno il loro significato e la loro forza quando si iscrivono

in un autentico interesse verso i processi evolutivi, il succedersi delle trasformazioni, la genesi dei fenomeni, piuttosto che verso i risultati che si possono ottenere” (ivi p. 229). In altre parole l'autore indica la priorità del processo, del viaggio, rispetto al risultato ottenuto, per una vera comprensione e lungo questa traccia pone la proposta del suo principio metodologico fondamentale, in grado di tenerci per mano “in quella nostra continua ricerca di comprensione della coerenza del mondo, e di noi nel mondo” (ibidem); il principio in altre parole della morfogenesi, secondo la quale “la spiegazione di ogni fenomeno va cercata soprattutto ... nel processo della sua emergenza, della sua crescita e del suo sviluppo” (ibidem). Munari di tale principio metodologico fondamentale dichiara l'assoluta rivoluzionarietà, nella convinzione che “la ragione di una forma è data dalla sua morfogenesi, non dalla sua funzione” (ivi p. 230).

Una funzione infatti secondo Munari può essere portata avanti da tante forme diverse e che convincerci che sia la funzione a selezionare le forme migliori “non sia altro che una miope visione antropocentrica – peraltro più volte contraddetta dalla natura stessa, ricca di forme di vita apparentemente irragionevoli, che continuano invece a riprodursi da milioni di anni” (ibidem).

Nella profonda convinzione dell'utilità anche pragmatica del proprio orientamento di ricerca, Munari è anche generoso nell'offrire ai formatori alcuni suggerimenti operativi per “preparare” condizioni morfogenetiche nei setting formativi: un primo suggerimento è relativo all'abbandonare

il mito della semplificazione e ad accettare di complessificare il sistema di concetti e di idee, sostenendo che la semplificazione può condurre alla banalizzazione e alla perdita ontologica dell'oggetto; un secondo suggerimento è relativo alla necessità di una presenza operativa di un osservatore esterno che sia in grado di monitorare e descrivere i processi cognitivi in atto per poi porgerli agli attori organizzativi coinvolti nei processi formativi stessi; il terzo suggerimento è quello relativo al considerare una connessione profonda tra la possibilità di far emergere nuove forme di organizzazione della conoscenza con un certo grado di irriducibile imprevedibilità: “l'emergenza del pensiero è una conseguenza quasi inevitabile del livello di complessità raggiunto dai sistemi elettrochimici di un organismo vivente” (ivi p. 265); il quarto suggerimento è relativo all'evitare attentamente ogni seduzione riduzionistica; il quinto suggerimento è relativo al preservare all'interno di ogni sistema un grado “sufficiente” di eterogeneità e disordine per evitare l'irrigidimento e la cristallizzazione dei sistemi cognitivi e favorendo, per così dire, una pedagogia perturbatrice, capace di riconoscere e promuovere le eterogeneità e le differenze dei discenti; il sesto suggerimento è quello di convincersi, da parte dei formatori, che l'emergenza di nuove forme di organizzazione e di conoscenza possa nascere ovunque “da qualsiasi soggetto così come da qualsiasi elemento, osservazione o concetto” (ivi p. 266); il settimo suggerimento è quello di tenere costantemente presente l'analisi delle possibili conseguenze che sulle nostre azioni può essere

esercitate dal risultato cognitivo da esse stesse prodotto; l'ottavo suggerimento infine sottolinea la centralità dell'attenzione che l'attore della formazione deve fornire alla promozione di più forme possibili di sinergie tra i vari processi cognitivi in atto con l'obiettivo di nutrire “l'elaborazione simultanea di più forme di pensiero, dal razionale al metaforico, dal concreto al simbolico, dal lineare al sincronico, dal letterale al figurativo” (ivi p. 267).

Piero Trupia “antico” maestro della formazione, collocati sulle cui spalle generazioni di formatori hanno appreso il mestiere, pone il suo contributo al centro della grande trasformazione, il transito della centralità dell'insegnamento a quella dell'apprendimento, che ha caratterizzato l'ultimo ventennio della vicenda formativa nel nostro Paese.

Nella visione delle cose di Piero Trupia “il maestro arriva quando l'allievo è pronto” e in questa congiunzione miracolosa, ma vera, concreta, l'allievo è appunto il “discente protagonista”, collocato al centro della scena formativa, depositario di un'auto-organizzazione, non bisognoso da parte del docente di input predefiniti un punto di arrivo, quanto di perturbazioni capaci di coinvolgerlo, motivarlo, divertirlo, verso quel potenziale interno, che contiene da tempo, quella “bellezza” inconsapevole che ospita, necessitante di una sollecitazione per trasformarsi in materia viva, in apprendimento, in cambiamento. Quella che Trupia auspica è “la civile conversazione” di Rorty, alimentata dalla prospettiva dell'autonomia. Il docente auspicato da Trupia opera in una logica di coerenza verso la salvaguardia da

parte del sistema vivente discende della propria identità, attraverso processi susseguenti di equilibratura. I sistemi discendenti operano, in altre parole, attraverso un processo continuo, generativo di autosviluppo, verso stadi sempre più complessi di identità personale, attraverso la trasformazione di tutto ciò che proviene dall'ambiente esterno.

Interesse, divertimento e applicabilità sono nella prospettiva di Trupia delle note inalienabili di ogni proposta formativa e una sfida, per molti aspetti ancora disattesa dalla nostra civiltà educativa, anche di quella che operativamente opera con le proprie offerte tutti i giorni nell'organizzazione contemporanea.

Gli autori hanno concluso il loro progetto; sta ora alle lettrici e ai lettori, alle colleghe e ai colleghi tutti consentirsi l'attenzione e lo stupore che li porrà nelle circostanze più utili per cogliere la ricchezza di queste pagine.

Giuseppe Varchetta

Note

1. Fabbri, Munari, *Strategie del sapere*, Nuova edizione, Guerini e Associati, Milano, 2005, p. 82.

Maura Franchi, Augusto Schianchi, *Scegliere nel tempo di Facebook*, Carocci, Roma, 2011, pp. 275, € 27

Un libro che ha Facebook nel titolo è destinato ad essere datato il giorno dopo l'uscita. *Scegliere nel tempo di Facebook* esce in concomitanza con l'introduzione della *timeline* (in italiano "diario"), l'organizzazione dei profili secondo un criterio temporale,

con la funzione di ricerca dei contenuti. "*Tell your story with a new kind of profile*" è l'invito, obbligato peraltro, al passaggio di frame. *Timeline* diventa la ricostruzione di un'autonarrazione individuale, non pensata e non scritta come tale, ma esito di un automatico bricolage di Facebook che a ritroso, con i frammenti che ha a disposizione, delinea temporalmente la nostra storia, fatta dai nostri "post", da ciò che abbiamo scelto di pubblicare. *Timeline*, nostro malgrado, diventa il nostro racconto di formazione su Facebook.

Il volume dà molto spazio al tema dell'identità, dando ampie interpretazioni della rete e dei social network come strumenti di identità, luoghi elettivi di narrazione ed espressione soggettive in cui mescolare "parole, immagini, esperienze, sentimenti" (p. 199) per personalissimi allestimenti del sé (*personal branding*). Questo riguarda anche i brand che sempre più si narrano nei social network (storytelling di marca) per raccontare il loro mondo immaginario e sfruttarne l'influenza, assumendo l'influenza relazionale e narrativa delle scelte di consumo potenziata dalle dinamiche "social".

Necessariamente datato in termini di microdettagli descrittivi (fb non chiede più "a cosa stai pensando") e non esaustivo nella descrizione della mutevole scena dei social network e della rete, il volume (che a volte tratta rete e social network un po' come sinonimi) non riporta alcune tra le più interessanti dinamiche social della storia recente che dimostrano, oltre al continuum esperienziale on/off degli individui contemporanei, anche l'uso politico da parte di attivisti che usano i

social network come aggregatori, veloci ed efficaci, scegliendo di agire offline.

I social network sono lunghi dall'essere, infatti, "legami deboli [che] raramente conducono a un impegno alto e duraturo" (p. 221). L'ultimo numero della rivista *Wired*, che titola "How social media fuels social unrest" ("Come i social network alimentano le rivolte sociali"), lo testimonia, elencando le rivolte internazionali del 2011, dall'Africa del nord agli Indignados, nate in rete e organizzate e condotte nelle piazze di molte città del mondo.

Il libro è un utile inquadramento con taglio accademico del tema della "scelta", che forse è una cornice fin troppo larga da cui gli autori partono per arrivare alla tesi di fondo del libro e cioè che la rete ha cambiato il nostro modo di pensare, il nostro linguaggio ("espressivo, comunicativo, visuale, ludico", p. 205) e i nostri comportamenti compresi quelli legati ai processi di decisione e di scelta nei vari ambiti della vita privata e sociale: dalle relazioni interpersonali, alle scelte professionali, ai comportamenti d'acquisto.

I primi 4 capitoli, quasi la metà del libro, trattano della scelta e della preferenza analizzata da vertici diversi: dalle neuroscienze alla psicologia sperimentale, dall'economia comportamentale alla sociologia. La neuroeconomia, per esempio, allarga lo sguardo sui processi affettivi e cognitivi che interagiscono e sono ricorsivamente influenti e dimostrano una corrispondenza neurofisiologica tra la funzione di "utilità" che muove le scelte di consumo e la dopamina, ovvero il cosiddetto "ormone della felicità".